

DAGLI USA

**l'Unità**  
dossier  
**101001000**  
**AFRICHE**

## E Clinton punta sul Continente nero «Anche l'America ha lì le sue radici»

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON Sarà un caso che mentre nella capitale arrivavano capi di Stato, ministri e imprenditori di tutta l'Africa per il summit del «continente dimenticato», nel Sud Carolina il tema razziale infuocasse improvvisamente la campagna pre-

sidenziale. People for the American Way, l'organizzazione di difesa dei diritti civili che passa al setaccio tutto il materiale informativo della destra americana, diretta da Ralph Neas, ha scoperto che uno dei principali consiglieri di John McCain, Richard Quinn, per vent'anni ha scritto su un periodico razzista. Aveva chiamato Nelson Mandela

fiutare la politica ordinaria eleggendo un anticonformista come lui?». Quanto a Martin Luther King, nel 1993 Quinn lo descrisse come un uomo «il cui ruolo nella storia è stato quello di guidare il suo popolo verso la perpetua dipendenza dal Welfare State, terribile schiavitù del corpo e dell'anima». Ma ecco un'altra coincidenza: dopo una settimana di proteste il governatore repubblicano della Florida Jeb Bush ha deciso di mettere la parola fine alla politica dell'«affermative action»,

un pilastro del «politically correct». Obiettivo: non considerare più razza e genere fattori rilevanti per decidere l'ammissione degli studenti all'università.

Per questo, parlare di Africa nel pieno della campagna presidenziale, è argomento di strettissima attualità. Parlare di Africa è, se si parla seriamente, fare i conti anche con quanto accade entro i propri confini. E non è certo un caso che tutto lo stato maggiore governativo che conta a cominciare dal presidente e dal candidato presidente (Gore) siano sfilati uno dopo l'altro di fronte agli esponenti politici africani e ai duemila attivisti afro-ame-

ricani che per quattro giorni si sono ritrovati a Washington nelle conferenze organizzate da un gruppo di imprese e associazioni grazie al finanziamento della Ford Foundation e della Carnegie Corporation.

«L'Africa ci interessa e molto - ha detto il presidente Clinton - e non solo perché trenta milioni di americani hanno lì le loro radici, ma perché il 21° secolo è diverso e le nostre azioni devono adattarsi. Per troppo tempo il popolo africano non ha avuto amici e alleati». Mentre gli Stati Uniti si apprestano a sostenere la risoluzione del consiglio di sicurezza dell'Onu per il

Lontani i tempi dell'azione comune contro Menghistu. Ora è lotta per l'egemonia



«Per l'Africa questo è il primo conflitto che si combatte con metodi europei, tank e cannoni»



TONI FONTANA

Per i suoi studi e i suoi libri sul colonialismo italiano il professor Angelo Del Boca è considerato uno dei maggiori conoscitori del Corno d'Africa. Segue attentamente anche l'evoluzione del conflitto fra Etiopia ed Eritrea.

Professore Etiopia ed Eritrea erano considerati fino a pochi anni fa due paesi realmente in via di sviluppo e soprattutto affidabili e da sostenere per arginare il fondamentalismo islamico radicato in Sudan. Ora si combattono tra loro. Qual è la posta in gioco?

«Non credo che il vero problema sia quello dei confini. Ufficialmente è questa la causa del conflitto. I due paesi hanno avuto tutto il tempo per discutere e la questione poteva essere risolta al tavolo delle trattative dopo la vittoria comune contro Menghistu, in quest'ambito poteva essere risolta anche la questione del porto di Assab. Dopo la guerra in Eritrea 80-90 mila soldati si erano rimessi a lavorare e a ricostruire, entrambi i paesi avevano deciso di non accettare aiuti «condizionanti» ed erano diventati un esempio in un continente dove il neocolonialismo impera. In Etiopia Zenawi ha dato al paese questo statuto federativo che decentra il potere ed esaltava la presenza delle donne (un seggio su tre al parlamento). Ora i due paesi si combattono aspramente. Non per definire i confini, dicevo, forse più per il controllo di Assab».

Il problema è dunque lo sbocco al mare dell'Etiopia?

«La grande guerra di Hailè Selassie è stata fatta per questa ragione, per i porti eritrei che l'Etiopia perse solo all'ultimo. Ma non si tratta solamente di questo e chiaro che è in gioco l'egemonia nell'area. In Africa ci sono dei blocchi, sappiamo cosa vuole Museveni, cosa vogliono Mandela e il suo sostituto Mbeki. L'Africa oggi è composta da alcuni blocchi che hanno al centro una nazione che vuole imporre la propria sovranità o perlomeno la propria influenza. Il Sudafrica controlla le economie dei paesi vicini. Solo il 2% del



## «L'Etiopia sogna il mare»

Del Boca: con Asmara non è solo guerra di confine

commercio mondiale riguarda l'Africa e il Sudafrica controlla la metà degli scambi. Poi c'è l'Uganda che si è intronizzato nella guerra dei Grandi Laghi e a nord c'è Gheddafi. L'Etiopia si sta avvicinando ai 70 milioni di abitanti, è il paese più popolato dopo la Nigeria e si deve riformare solo attraverso il trenino di Gibuti. Va però detto che il leader etiopico Zenawi rappresenta solo 4-5 milioni di tigrini, che però controllano l'amministrazione, l'esercito e la polizia».

Perché hanno con-

quistato questa posizione negli anni della guerra.

«Certo, e successivamente, nonostante la nuova costituzione i dirigenti di Addis Abeba hanno visto che non riuscivano

a risolvere il problema della minoranza Oromo e c'era bisogno di un cemento, di un collante che tenesse un po' assieme non dico tutta l'Etiopia, ma almeno quella cristiana, quella che ha combattuto per evitare l'influenza musulmana. Per recuperare gli Amara e gli altri gruppi occorreva concedere qualcosa.

Zenawi era stato accusato di aver ceduto agli eritrei solo perché questi ultimi lo avevano aiutato nella guerra contro Menghistu e così ha ceduto per poter governare».

Dunque la stabilità del gruppo dirigente etiopico non è messa in discussione in questo momento? «Zenawi ora è molto forte, quando è scoppiata la guerra ha liberato 20 generali che all'epoca di Menghistu avevano organizzato un'armata di 300.000 uomini e ciò ha ridato fiato a migliaia di soldati che erano finiti nei campi di concentramento e che sono tornati a combattere e morire. Pare che ne siano morti 20.000 in una sola volta».

Dunque la vera posta in gioco potrebbe essere la liquidazione del

regime dell'Asmara?

«Potrebbe essere questo l'obiettivo per poi mettere al governo dell'Eritrea una marionetta, ma secondo me ciò non è possibile anche perché la comunità inter-

nazionale non potrebbe accettare la scomparsa di un paese. E il conflitto nel Corno d'Africa proietta i suoi effetti negativi nell'Africa attraversata da altre guerre. Non si tratta di una guerra intertribale come poteva essere quella nel Biafra all'interno della Nigeria, ma di una guerra dichiarata combattuta

con grandi mezzi, cannoni, carri armati. È la prima guerra africana combattuta con metodi europei».

È stata paragonata al primo conflitto mondiale.

//  
Fallita la mediazione americana ora tenta l'Italia con mandato europeo

//

poi 60.000 eritrei sono stati cacciati dall'Etiopia e ciò ha messo in difficoltà il governo dell'Asmara. I tentativi di mediazione in corso, quello italiano, quello americano che è già fallito, quello dell'Oua e quello di Gheddafi incontrano grandi difficoltà. Ora si sta impegnando il sottosegretario Rino Serri che ha ricevuto un mandato europeo e quindi la sua iniziativa ha un peso maggiore».

All'incontro di Seattle i paesi in via di sviluppo particolarmente quelli africani hanno preteso condizioni più favorevoli negli scambi economici, ma non hanno ottenuto nulla.

«Quando Clinton, nel 1998, si recò in Africa, visitò otto paesi, chiese perdono per gli schiavi, disse che il continente era stato dimenticato e che non si era fatto abbastanza per impedire il genocidio in Ruanda. Ma al di là dei discorsi mi pare che gli Stati Uniti non abbandonino la loro filosofia «trade, but no aid», e i grandi progetti dei quali si è parlato in quell'occasione sono rimasti sulla carta».

È però vero che in molti casi gli aiuti non hanno risolto i problemi ed hanno avvantaggiato ristrette élites che hanno dilapidato le loro risorse nella guerra.

«È vero, ma è possibile trovare soluzioni diverse anche perché la realtà dell'Africa è profondamente cambiata, alcuni paesi, riscoprendo tradizioni antiche, trovano nuove strade per lo sviluppo, occorre dunque valorizzare gli elementi positivi, e certo non dare i soldi a dirigenti corrotti».

Se, come alcuni sostengono, la globalizzazione non aiuta l'Africa, quale è il consiglio di un africanista come lei?

«Gheddafi continua ad essere considerato poco affidabile, ma a mio avviso occorre prendere in considerazione la sua proposta. Pochi mesi fa a Sirte ha chiesto a 44 capi di stato africani di aderire al suo progetto di Unione africana e ha ricevuto un grande applauso. Ciò non creerebbe un doppiopione dell'Oua. Uniti, gli africani potrebbero trattare con gli occidentali, la Cina la Russia e i grandi blocchi e contare di più. L'Africa divisa in 51 stati non può fare nulla».

**l'Unità**

Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

**ABBONARSI ...È COMODO**

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio e se vorrai anche in vacanza.

**...È FACILE**

Perché basta telefonare al numero verde **800.254188** o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

**...È CONVIENE**

ABBONAMENTO ANNUALE		
7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)
ABBONAMENTO SEMESTRALE		
7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	215.000	(Euro 111,1)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)

